

desiderio non havemo, che di piacere a Sua B<sup>ne</sup>; ma quando sia altramente, ci bisognerà grande ajuto da Dio per impedire quest' effetto, che si trova mandato tanto innanzi.

<sup>1</sup> Cod. Trid. 2351 fol. 52. — Cf. Pallav. XIX, 13, 2 ss. Acta Palaeotti apud Theiner II, 613 ss. — <sup>2</sup> Cod. Trid. 2315 fol. 51. — <sup>3</sup> Vide supra p. 471. — <sup>4</sup> Summarium ejusdem apud Pallav. XIX, 13, 3. — <sup>5</sup> Episcopus Surrentinus: Pavesi, supra p. 448. Reginensis (Reggio): Joh. Bapt. Grosso. Lancianensis: Marini p. 422. Mutinensis: Foscarari 422. Hydruntinus: Petr. Ant. de Capua 401. Rossanensis: Castagna 409. Buoncompagno episcopus Vestanus 409. Neocastrensis: Joh. Anton. Facchinetti, postea Innocentius IX. Albinganus: Carolus Cicada. Parmensis: Alexander Sforza. Urbevetanus: Sebastianus Vanzi. Auditor: Gabriel Paleotto 409. Promotor: Castelli 409. Colonna: archiepiscopus Tarentinus 424. Brixienis: Dom. Bolani — <sup>6</sup> Quae Lotharingio displicuerint vide in actis Palaeotti apud Theiner II, 614. — <sup>7</sup> Theiner II, 228. Decretum de residentia, quod 10. Decembris 1562 examinandum propositum est, exhibet idem p. 198.

#### 50. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum

datae Tridenti 16. Januarii, allatae Romam per eundem cursorem atque praecedentes.<sup>1</sup>

*Concordiam speratam jam evanuisse, quia Galli in formulam a Lotharingio ipsis propositam de episcoporum jurisdictione etc. consentire nollent. Legati imperatoris.*

Hiersera avendo scritto la lettera, che sarà qui alligata, et essendosi per ispedire con essa il corriero con le scritte in quella nominate, il cardinal di Loreno a le quattro hore di notte mandò a chiamare il Paleotto, et gli disse d' haver conferite le parole, che s' erano lette la mattina così del quinto capo della dottrina come delli due ultimi canoni coi suoi vescovi et theologi, et che non gli era mai stato possibile condurli in alcuna maniera ad accettarle, per quatro punti, che havevano in esse notati; li quali il Paleotto scrisse et con questa si manderanno a V. S. Ill<sup>ma</sup>.<sup>2</sup> Aggiunse però il cardinale, che queste difficoltà si potrebbero trattare et vedere di ridurle a qualche mediocrità, de la quale havesse da succedere in ogni modo

la concordia. Et dettò egli stesso al Paleotto quel, che per all' hora gli veniva in mente per accomodamento di quei punti, mostrando per ciò di non desperar, che le cose havessero da accordarsi. Noi inteso questo havemo trattato il corriero fin adesso ch' è la mattina et l' hora del desinare, et hora lo spedimo con mandare a V. S. Ill<sup>ma</sup> di più quel dettato di Loreno, et con dirle appresso, che questa mattina havemo risposto a gli ambasciatori cesarei, et la risposta è stata tale, che essi in tutte le parti ne sono rimasi contenti, il che solo basterà a V. S. Ill<sup>ma</sup> di sapere, senza che in ciò ci diffondiamo più con Lei.

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 68. Cf. Pallav. XIX, 13, 6 et acta Palaeotti apud Theiner II, 614. — <sup>2</sup> Palaeottus l. c.

#### 51. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum

datae Tridenti 18. Januarii 1563.<sup>1</sup>

*Quomodo theologi Sorbonae et episcopi Galliae cum aliis V. caput doctrinae de ordine et duos ultimos canones impugnent. Ancii et timidi redditi, legati dolent, quod concilii locus tanto intervallo a sede pontificis distet. Rogant ut sibi praecepta clara et stricta de modi agendi mittantur. De abusibus Romanis.*

Noi non lasceremo mai di tenere avisata V. Ill<sup>ma</sup> S. et col mezzo di Lei la St<sup>a</sup> di N. S. de le difficoltà, che ogni hora quì o nascono di nuovo o accrescono.

Scrivemmo per quel corriero espresso a li 16. quanto occorreva fin all' hora<sup>2</sup>. Da poi fummo il medesimo giorno, noi Varmiense et Simonetta, a ritrovare il cardinal di Loreno per discorrere seco sopra quelle difficoltà, delle quali si scrisse. Et dettosi da noi quanto ci parve di dover dire, per mostrargli che quelle cose potevano stare come vere et buone, nel modo che erano state scritte nel quinto capo della dottrina et nelli due canoni ultimi del sacramento dell' ordine, non cavammo da lui altra risposta, che questa: che, quanto toccava al giudizio et parer suo, egli teneva quelle cose per vere et degne d' essere approbate, ma che tanto i suoi theologi Sorbonisti quanto i prelati

Francesi et altri ancora d' altre nationi, coi quali gl' era convenuto parlarne, erano di parere molto contrarii, et talmente fermi nella loro opinione et giudizio, ch' egli non haveva potuto moverli ne piegarli. Promise bene in ultima conclusione, di far sempre così in questa, come in ogni altra cosa, quanto gli sia da noi comandato, tutta quell' opera, che potrà, acciochè si venga a tal concordia, che questo concilio possa haveere felice progresso. Et con questo insomma finì il nostro trattato seco.

Il giorno seguente, che fu a li 17., il detto cardinale fece domandare poscia audienza a noi per la sera a le 23 hore, ma non potendogliela dare tutti insieme (per haveere io, Seripando, preso un poco di purgatione) lo rimetttemmo a questa mattina. Venne adunque questa mattina a ritrovarci, essendovi anco presente il cardinal Madrucci. Et dopo un pezzo di ragionamento ridusse finalmente tutte le difficultà trattate con i Sorbonisti a questi quattro capi, che mandamo qui alligati, dei quali noi pigliammo nota in presenza sua con le istesse parole, che vederà V. S. Ill<sup>ma</sup>.<sup>3</sup>

Al primo pare a noi che si possa rispondere con facilità, et che, quando si possano trovare parole per gli altri tre senza pregiudicio de la santa sede apostolica, non si debba lasciare in modo alcuno questa pratica di concordia per poter fare questa benedetta sessione il giorno deputato et uscìr di questo passo pericoloso et levar tanto scandalo, quanto si è preso di questo concilio per le differenze, che si sono scoperte fra i cattolici, i quali dovrebbero etter tutti uniti contra gli heretici, anzi li favorisce scoprendo le nostre imperfettioni et controversie.

Ma quando questa concordia per occulto giudizio di Dio non potesse succedere et la sessione non potesse farsi et fosse per nascerne dissolutione et rottura, bisogneria, che noi sapessimo quel, che ci convenisse di fare con espressa declaratione de la volontà et comandamento di Sua B<sup>ne</sup>, da la qual guidati tenemo certo di non potere errare nella nostra conscienza, ne anco patire alcuna sorte di detrimento nella fama. Però pregamo con ogni efficacia V. Ill<sup>ma</sup> S., che espressamente et chiaramente ce ne risolva; et habbia

in consideratione, quanto si trovino hoggi mutate le cose da quel, ch' erano quando partì monsignor Visconte prima et poi il vescovo di Viterbo. Bisognerebbe certo, per saper tutte le cose subito di tempo in tempo, haveere una colomba, che ogni giorno volasse da Trento a Roma et da Roma a Trento, acciochè per tal via potessimo mitigare alquanto le angustie, che la malitia di ciascun giorno porta seco.

Nè volemo tacere, che in quel ragionamento, ch' il cardinal di Loreno hebbe con noi dui soli, Varmiense et et Simonetta, ci disse de le gran querele, che gl' ambasciatori et prelati fanno contra li abusi della corte di Roma et signalmente contra quello, che ogni dì si fa contra i decreti de li concilii. Onde dicono, che se non si truova qualche buona strada, pare una cosa vanissima il fare concilio, et dicono di più, che certi prelati hanno raccolti i capi di molte cose, che si son fatte et tuttavia si fanno contra questo istesso concilio di Trento. Tutto questo si è scritto per avviso di quanto passa, et per aspettar lume et ajuto da N. S., colla cui volontà conformandoci ci esporremo di molto buona voglia ad ogni fatica et travaglio.

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 71. Cf. Pallav. XIX, 13, 6. — <sup>2</sup> Nr. 49, 50. — <sup>3</sup> Cf. Pallav. l. c.

## 52. Ex litteris S. Caroli Borromaei ad legatos concilii

dati Romae 14. Januarii, redditus Tridenti 18. Januarii 1563 per currem data opera dimissum.<sup>1</sup>

*(Post exposita alia negotia minoris momenti nuntiat) de nova forma decreti residentiae et de tribus canonibus Tridentum missis.*

... Sua St<sup>a</sup> ha visto quest' ultimo decreto de la residenza et non gli dispiacerà, che si concluda in quella forma. Il che piaccia a Dio che segua, et che similmente possano accordare la sinodo in uno di quei tre canoni, ch' io mandai Loro con le mie lettere di 9.

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 71.

**53. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum**  
datae Tridenti 24. Januarii 1563.<sup>1</sup>

*Ex generalis congregationis placito cardinales Lotharingius et Madruzzius cum aliis ad emendandum decretum de residentia deputantur. Consultationes de eadem emendatione habitae; in iis archiepiscopus Granatensis defendens institutionem episcoporum „ex jure divino“ episcopum Hydruntinum haeresis inculpat.*

Come scrivemmo l'altro giorno a V. S. Ill<sup>ma</sup>, si deputarono da noi l' Ill<sup>mi</sup> cardinali di Loreno et Madruzzo a riformare il decreto de la residenza, insieme con que' prelati, che a loro paresse di doversi eleggere. Et questa deputatione nel vero fu fatta più per quello, che da Lei ci fu scritto l'altro giorno, cioè è che Loreno di noi si dollesse perchè non gli comunicassimo le cose del concilio et lo trattassimo da nimico, che per altra ragione che ci fosse, o voglia che n' havessimo. Furono da essi eletti quei quattordeci, che mandammo in nota col precedente spaccio, l'ultimo de quali, che fu Tortosa<sup>2</sup>, per dire il vero, si elesse per ricordo et opera di me Simonetta.

Il mercordì sera, che fu a li 20., si congregarono in casa di Loreno, il quale disse loro: che come essi sapevano, aveva havuto carico di riformare in compagnia di loro il decreto de la residenza, che era quello, che gli era stato dato d'ordine nostro et che ciascuno di loro doveva haver veduto; ma che da alcuni dotti et pii huomini gli era stato dato un altro più conforme a li voti de li padri; il quale se essi se ne contentavano proponerebbe et farebbe legger loro. Et mostrando tutti di contentarsene per vedere che cosa fosse, si lesse. Et parve che, quantunque il proemio fosse assai differente et specificasse forse più di quel che si volesse le futioni (per dir così) et officii de li vescovi, sodisfacesse nondimeno a tutti, da tre in fuori, che furono Otranto, Rossano et Buoncompagno. Laonde si disse, che ognuno se ne facesse fare una copia, et se la portasse a casa, et la considerasse molto bene di parte in parte, per ritornare poi il venerdì a dirne il suo parere nel medesimo luogo.

Venuto il venerdì e congregatisi tutti, il cardinale rese prima ragione, perchè nel proemio s'erano così specificati gli officii de li vescovi, et disse, d' haverlo fatto perchè s'era osservato, che nella maggior parte de li voti de li padri si domandava questa specificatione distinta. Poi diede principio al pigliar de li voti sopra esso decreto. Fu detto longamente da ciascuno il parer suo, et per quello che poi ci è stato riferito da alcuni di loro, nella somma piacque et fu accettato da tutti, eccetto da li tre soprannominati; ancora che parecchi dicessero, che non credevano, che fosse per passarsi da li padri in congregazione generale.

Avenne in quella congregazione un poco di disordine per la ragione che diremo. Otranto divise il voto suo in due parti, cioè è ne gl' officii de vescovi et nella sostanza del decreto. A la prima disse, che essendo stati chiamati quivi per riformare il decreto della residenza et stabilirlo, per potere celebrare la sessione il giorno statuito hormai vicino, non vedeva, perchè si avesse da entrare a discorrere et disputar sopra li officii de li vescovi, et perder tempo in cosa non commessa da li legati. A la seconda disse, che sapeva, che i padri non volevano, che si dichiarasse, che la residenza fosse *de iure divino* per tante ragioni, che si son dette già tante giorni; che vedendo, che per questo decreto si veniva a dichiarar, non poteva consentir, che l' detto decreto si proponesse, essendo certissimo, che non passerebbe, et che tanto tempo si perdeva, quanto si stava su questo pensiero. Granata, che venne appresso, disse tutto il contrario, lodò il proemio, lodò il decreto et l' approbò in tutte le parti; et se aveva difetto alcuno, disse, che era perchè v' haveria voluto dentro anco parole più efficaci; et soggiunse, che chi diceva *pascere, et munera episcopalia non esse ex praecepto divino*, diceva un heresia; concludendo, che se di quel decreto si levava una sola parola, voleva protestarsene a Dio et al mondo. Quella parola, che fosse heresia a dir *pascere et munera episcopalia non esse ex praecepto divino*, punse Otranto, tenendola come detta per lui, et se ne risentì verso Loreno, dicendo, che s'egli non provvedeva, che si parlasse con

modestia, anch' esso metterebbe la modestia da canto et risponderrebbe come si convenisse all' honor suo et a la professione, che fa d' esser catholico, quanto persona che viva, et non vi tornerebbe più. Granata si scusò con dire, che potea ben essere, che uno dicesse un heresia, et perciò non fosse heretico. Et si mise silentio tra loro.

Il giorno seguente, che fu sabbato, perchè quella congregatione durò fin a notte oscura, et non si toccò se non del proemio et al primo capo, si ritornò a le venti hore in casa di Loreno. Ma Otranto, a cui forse parve, che Loreno facesse poco caso di lui, non havendo nè represso nè ripreso Granata, non v' andò. Parlarono di tutti gli altri capi, et se n' andarono, restando con Loreno Lanzano, Modena, Lerida,<sup>3</sup> et Buoncompagno per dar l' ultima mano al decreto, secondo che tutti erano convenuti. Et così fecero, et lo diedero a transcrivere con resolutione, che questa mattina Loreno et Madruzzo ce l' havessero da portare, non si ricordando, che fosse domenica et che ordinariamente in tal giorno si va alla predica, a la messa et alla processione. Ma quel che non hanno fatto questa mattina lo faranno forse questa sera. Trattanto havemo voluto scriver questo.

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 100. — Cf. Pallav. XIX, 14, 1 ss. —

<sup>2</sup> V. pag. 444. — <sup>3</sup> Antonius Augustin, episcopus Leridensis.

#### 54. Litterae legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum datae Tridenti 24. Januarii 1563.<sup>1</sup>

*Oratores Galli, Lansac et Ferrier apud legatos conqueruntur, quod res indebitae, ut ajunt, decretis de ordine immisceantur; concilii superioritas supra papam iisdem certa est et inconcussa „religio“ ecclesiae gallicanae, in cujus religionis praesudicium nihil unquam fieri permittent. Exigunt oratores, ut concilium decernat de postulatis a se porrectis. Cardinales Mantuanus et Seripandus sapienter et fortiter respondent; immerito quosdam hanc dictionem respuere „papam regere universalem ecclesiam.“*

Questa sera essendo noi congregati insieme sono venuti gli ambasciatori Francesi a parlarci, et monsignor di

Lansac, che è stato il primo a parlare, ci ha detto, che havendo noi fatte dar in iscritto quelle difficoltà et considerationi, di che toccammo nella nostra precedente a V. S. Ill<sup>ma</sup>, et pregati a volercene dire il parer loro et insieme darci quell' ajuto et consiglio che potessero, perchè il concilio avesse da caminare al suo debito fine, et massimamente in far opera coi loro prelati, che si volessero disporre et contentar de le cose convenienti, erano venuti a risponderci et dirci in somma, che havevano visto il tutto, et che loro rincresceva assai di questi impedimenti, non desiderando manco di noi et di qualunque altro la fine del concilio. Che quanto a l' ajuto, che si domandava loro da noi, era vero, che dove potessero farci servigii sariano sempre dispostissimi a farlo, ma che non havevano niuna commissione dal lor rè di stringere i prelati a far cosa contra la coscienza loro, dovendo esser liberi, et dire liberamente quello che sentivano per coscienza. Tuttavia che non mancherebbono per soddisfarci di persuaderli, et più che potessero, alla concordia. Quanto poi al consiglio, che non sapevano, che miglior consiglio darci, se non che lasciassimo star di metter tanto nella dottrina quanto nelli canoni cosa che potesse causar discordia; et dette alcune altre parole in questo senso soggiunse, che lascierebbe il carico a li compagni suoi di dire il resto, che non era della sua professione, et ci pregava, che volessimo ascoltarli.

Entrato in questo il presidente Ferriero a parlare disse, che non era dubbio che il concilio era sopra il papa, et che non solamente la religione della chiesa Gallicana lo sentiva, ma che l' havevano per certissimo, et ne facevano professione, et lo giuravano come articolo vero et necessario, et che havevano ragione di farlo per rispetto del concilio di Costanza; et, diffusosi assai sopra di questo, venne a dire, che nelle loro istruzioni havevano sì espresso ordine di non entrar nella disputa, *an concilium sit supra papam*, ma che l' havevano anche di non lasciar passar parola in decreti, canoni o altri scritture, per la quale si potesse pregiudicare a questa loro religione; et perciò hanno aspettato il tempo, che se ne toccasse, il

quale pareva loro che fosse giunto; onde non pareva loro di poter consentire, che passassero queste parole, che si pongono hora nella dottrina et nelli canoni, perchè stabilivano cosa contraria a la religione predetta. Appresso toccò delle petitioni da loro date a questi giorni passati et ricordò, che fu dui anni sono mandato a Roma per conto di quelle et d' altre ancora; et che da N. S. fu liberamente rimesso al concilio, con dire che il concilio trattarebbe et terminerebbe di tutte queste cose; et che però non volevano di nuovo esser rimessi a Roma, ma instarle dal concilio. Et tutto questo disse in modo, che parve, che si riscaldasse, et che fossero venuti con animo molto risoluto.

Finito che ebbero di dire, volendo noi come conveniva risponder loro ordinatamente, dissi io Mantua a monsignor di Lansac, che credevamo facilmente, che essi desiderassero al pari di noi et d' ogni altro la fine del concilio, per molte ragioni, che come certe si lasciavano di dire; et che della buona volontà loro verso di noi rendevamo loro molte gratie, et accettavamo volentieri l' ajuto, che offerivano di darci con persuadere a li loro prelati la concordia, et tanto più quanto eravamo certi, che in ciò non mettevano della loro coscienza; ma che quanto al consiglio non potevamo accettarlo e lodarlo in niuna maniera per non essere nè accettabile, nè lodevole, et che non volevamo lasciar di mettere et quelle et altre parole, se bisognasse, et nella dottrina et nei canoni, per dichiarare la superiorità di N. S.; et che se essi havevano per fine di voler difendere et mantenere la loro opinione, noi havevamo per fine di difendere et mantenere la verità, la quale è, che il papa sia superiore al concilio; et che non accadeva, che essi pensassero di voler mettere questa cosa in campo, ne chiedere alla sinodo, che si dichiarasse, perchè non saressimo mai per tolerarlo, havendola noi per tanto certa, che piuttosto che consentire, che si rivocasse in dubbio, vi lasciaressimo la vita.

Quì entrò io Seripando et voltatomi al presidente dissi, che quel fondamento suo di volere, che il concilio fosse sopra il papa, perchè così si fosse fatta terminatione

nel concilio di Costanza, non era buono fondamento, essendo i tempi d' adesso et le cagioni molto differenti da quelle d' all' hora; perciocchè all' hora non ci era papa, ma era scisma di due o tre papi come si sa, et quella terminatione non fu per voler dichiarare, il concilio essere al papa superiore, ma per poter dichiarare sicuramente, qual avesse da esser papa et levar quel scisma dalla chiesa di Dio; ma che hora ci era il papa, et papa vero, et legittimamente fatto, che non ha eccezione nè opposizione alcuna; perciò cessando la cagione di quella terminatione fatta per quel bisogno solo, doveva cessare anco ogni pensiero nella mente degli huomini; et in questo mi diffusi, come piacque a Dio di darmi lume, concludendo che si come essi non volevano, che si ponesse parola che potesse pregiudicare alla religione loro, la quale noi tenevamo per opinione, così volemo noi ponervi tutte quelle parole, che fossero per dichiarare et manifestare questa verità della suprema autorità del papa.

Passarno alcune altercationcelle, non senza un poco di riscaldamento di sangue; nelle quali il presidente disse, che noi havevamo, et non essi, dato occasione di trattare di questo punto, havendo nelle scritture, che havevamo fatto dar loro, poste queste parole: *Praejudicium afferre dicunt eorum opinioni, qui tenent concilium esse et habere potestatem super papam*; et noi, che in quello instante non havevamo bene in mente come stessero quelle parole, mostrammo di meravigliarci senza risponder altro, et di non poterlo credere. Ma fatteci dopo la partita loro portare le dette scritture trovammo, che essi erano quelli, che s' ingannavano, et non noi; perciò chè, come V. S. Ill<sup>ma</sup> può haver visto nelle quattro difficoltà ultimamente addotte da Francesi, si dice che essi non vogliano che si dica *universalem ecclesiam*, perchè si pregiudica a la opinione di coloro, che tengano, che'l concilio sia sopra il papa. Onde senza perdervi tempo mandammo per l' auditor Paleotto a chiarire il presidente predetto con la scrittura in mano, che quelle parole non erano poste da noi, se non come

parole dette da loro per fare, che nella dottrina et nei canoni non si mettesse *universalem ecclesiam*.

Nella fine del nostro ragionamento cavammo da li detti ambasciatori una cosa, che ci parve molto strana et ci da che pensare assai, et questa fu, che dicendo noi, che di tutto quello, che havevamo passato insieme, tratteressimo poi con monsignor Ill<sup>mo</sup> di Loreno con quella destra et dolce maniera, con che solemo trattar seco, ci risposero, che non havevano che far col cardinal di Loreno, nè havevano da ubbidire a lui, ma solo da eseguire le commissioni del rè loro nel modo che venivano loro imposte. Sopra questa risposta lasceremo che V. S. Ill<sup>ma</sup> faccia quel discorso, che Le detterà la Sua prudenza.

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 105. Cf. Pallav. XIX, 14, 4 ss.

#### 55. Ex litteris legatorum concilii ad S. Carolum Borromaeum datis Tridenti 25 Januarii 1563.<sup>1</sup>

*(Lotharingius ad legatos defert novum schema decreti de residentia a deputatis formatum) asserens illud esse contrarium eorum opinioni, qui volunt residentiae obligationem pro episcopis „ex jure divino“ derivare. (Invehitur idem cardinalis in Gallicanos), qui synodum et ipsam ecclesiam per suam repugnantiam in summum discrimen vocarent.*

. . . Loreno brevemente ci ha reso conto d'alcune parti di esso [decreto concordato] et delle ragioni, che l'hanno mosso a così fare, mostrandoci specialmente (nel che disse, che conveniva anche Lanzano e Buoncompagno), che questo decreto è più pregiudiziale a coloro, che tengono la residenza *esse de jure divino*, che a coloro, che tengono il contrario. . . Disse d'haver trovato in questo maneggio, che qui è un atheismo piuttosto che religione e zelo di bene alcuno, perchè ha provato manifestamente, che si contradice alla scrittura, si ripugna a lo Spirito Santo et si fa contro il servizio di Dio, del papa et della chiesa; et che questi tali al sicuro faranno perdere a Roma la ubidienza della Francia, che forse si tirerà dietro il resto

del christianesimo<sup>2</sup>. . . Non può esser [disse] nè miglior mente nè più desiderosa del ben publico et della conservatione della religione in principe del mondo di quella, che è in Sua B<sup>ne</sup>. . .

<sup>1</sup> Ex cod. Trid. 2315 fol. 114. - <sup>2</sup> Leguntur saepius similes quaelae Lotharingii, ex gr. apud Pallav. XXI, 5, 4.

#### 56. Litterae S. Caroli Borromaei ad legatos concilii datae Romae 24. Januarii, redditae Tridenti 29. Januarii 1563.<sup>1</sup>

*De formula doctrinae et canonum, circa quam inter legatos et Lotharingium convenerat. Pontifex praefert expressionem: episcopos ex Christi institutione assumptos in partem sollicitudinis etc. Quare potius dicendum sit, episcopos esse presbyteris majores gradu ac dignitate, quam sancta ordinatione superiores. De jure divino episcopatus in tanta discordia definiri nihil posse. Sessio differenda. Pontifex non dissolvat concilium nisi eo quo oporteat modo; etsi suam dignitatem tuebitur, patietur tamen sub certis conditionibus, ut primatus praetereatur. Quomodo condescendum in quibusdam. Congregationes de abusibus. Emendatio decreti de residentia.*

Per le lettere di VV. SS. Ill<sup>me</sup> de' 15. et de' 16.<sup>2</sup> N. S. ha conosciuto, con quanto studio et diligenza Quelle si sono affaticate in accomodar li canoni et dottrina del sacramento dell'ordine; et havendo visto la forma, che dicono essersi accordata tra Loro et il signor cardinal di Loreno, se bene in prima vista Sua St<sup>a</sup> ne rimase soddisfatta, ha nondimeno mostrato di desiderarci quattro cose, le quali non si giudicano di piccola importanza.

La prima è, che dove nel canone si dice *a Christo institutos*, si dicesse *ex Christi institutione assumptos*; la seconda, che nel canone et dottrina si mettesse *in partem sollicitudinis*, come già era stato posto nella dottrina et come si trova usato da molti santi dottori antichi, a imitazione de quali non dovrebbe a quei padri parer strano di far il medesimo; la terza, che dove si dice *presbyteris superiores*, si metta *presbyteris majores*, come stava nel ca-